

CID TRA INQUIETI

È aprile in terra molisana. Un altro giorno è quasi andato. Piove. Ogni tanto la luce del sole riesce a farsi spazio tra le nuvole e si affaccia sul mondo. Un individuo né alto né basso ma un po' gobbo cammina per le strade, solo e senza ombrello. In molti lo guardano stupiti, è folle. Di certo prenderà un accidente e i reumatismi infieriranno su di lui facendolo piegare ancora di più su sé stesso.

Il cielo imbronciato lo avvolge in sensazioni indefinite. Non è malinconia, non soltanto. L'uomo inquieto, al riparo nella sua giacca di velluto troppo leggera, adora il rumore dei suoi passi sul selciato bagnato dalla pioggia. Non se l'aspettava proprio questo tempaccio. Se non l'avesse appena ritirato dalla lavanderia per dargli il suo meritato letargo estivo, avrebbe messo l'impermeabile. Succedeva così ogni anno. Quando si convinceva che l'inverno era andato, quello sadico si ripresentava ingiuriando la sua illusione. E dove l'avrebbe portato il suo vagare stanco in quel pomeriggio di noia? Non lo sapeva nemmeno lui. Del resto, non sapeva nemmeno cosa davvero lo attanagliasse. Motivazioni evidenti non ce ne erano. Nessun dramma dell'umanità trasmesso alla radio l'aveva sconvolto quel giorno, nessun interrogativo sul senso della vita. Forse era questo il problema. Il suo cervello era vuoto di pensieri quotidiani a cui aggrapparsi per non guardarsi dentro. Che fare ora? Lui odiava guardarsi, persino allo specchio. In casa sua non ce ne erano perché ne aveva paura. Temeva che sarebbero stati sadici come l'inverno. Era un uomo di poche pretese, né alto né basso che non voleva essere né il più bello né il più brutto del reame. L'inquieto non smette di camminare.

Sulla sua traiettoria, in senso contrario, cammina di fretta un'inquieta. È alta e cammina dritta con la schiena. Indossa un cappotto rosso che sicuramente la proteggerà dal freddo e nel suo andare c'è tutta la determinatezza che manca all'inquieto. Sembra una che non ha tempo nemmeno per annoiarsi, sbadigliare, ridere. L'inquieto ce l'ha quel tempo ma in effetti neanche lui ride. In compenso, si annoia e sbadiglia. L'inquieta sa sempre dove sta andando. La sua vita è una continua corsa contro un tempo inclemente che mai le dona un po' di sollievo. Sono i suoi occhi a tradire questa verità, il segreto del suo vivere così affannato. Sembrano consumati per aver guardato troppo l'orologio. Tanto lente le lancette dell'inquieto, tanto veloci quelle dell'inquieta. Solo la vetrina del negozio di pelletteria del centro ha la forza di rallentarle.

Non se l'aspettavano quei due inquieti soldati della stessa guerra combattuta su campi diversi. Bianco e nero si urtarono distratti, in uno dei pochi istanti in cui forse pensavano la stessa cosa.

Era già qualche minuto che la pioggia si era annoiata e aveva smesso di cadere.

L'inquieto, assorto com'era nei suoi pensieri, quasi non si era nemmeno accorto dell' "incidente".

L'inquieta si era innervosita. Non aveva in programma nessun urto per quel giovedì pomeriggio. Le era successo qualcosa di totalmente inaspettato. Stranamente, il nervosismo passò subito.

In quegli occhi smarriti così diversi e per certi versi così uguali ai suoi, ritrovò uno sguardo familiare. Erano occhi di bambino invecchiati che conosceva già. In quelli, lo stupore. Si ritrovavano davanti a occhi che non vedevano da tanto. Se li immaginavano così come li stavano guardando. Erano due gocce di uno stesso mare, anni luce prima. Le loro vite avevano preso passi e strade diverse, di quelle che mai si incontrano ma al massimo si scontrano per caso.

"Mi sarei aspettato di incontrare chiunque tranne te", disse l'inquieto.

"La stessa cosa vale per me", disse l'inquieta.

"I tuoi occhi però non li ho mai dimenticati", dissero insieme gli inquieti.

Cominciarono a passeggiare gli inquieti, nel sole che timido si riaffacciava. Erano buffi visti l'uno di fianco all'altro. In effetti lo erano già da soli. I loro modi di camminare erano così diversi l'uno dall'altro! Sembrava improvvisassero una danza soltanto loro che nessun altro conosceva.

Quante volte anni prima avevano camminato per quelle strade disegnando fantasiosi e preoccupati le loro vite future. Si sostenevano l'un l'altro. Giuravano di non smettere mai di intrecciare le loro esistenze anche se sapevano che si sarebbero divise. Stavano pomeriggi interi a donarsi poche parole, quasi in silenzio, sulla loro panchina della villa comunale.

Tornarono a sedersi proprio lì dove anni prima si diedero il loro "arrivederci" che si rivelò poi un "addio".

"Hai mentito", disse l'inquieta.

"Hai mentito", rispose l'inquieto.

Era successo. Un giorno come tanti, forse più triste degli altri, quel nodo che teneva strette le due vite si era sciolto. Nessuno ne aveva colpa. Ci fu tanto silenzio. La vita si faceva sempre più rumorosa e per la distanza l'uno non voleva gravare sull'altro. Così, privi del loro sostegno, entrambi divennero inquieti. E nella sua inquietudine, lui sperava che lei ce l'avrebbe fatta e lei che ce l'avrebbe fatta lui. Quel giorno, anni e anni dopo, si resero conto che nessuno dei due ce l'aveva fatta. Risero assieme, lui quasi biascicando, un po' incerto, lei con ansia, come se stesse per scadere il tempo. Chissà, forse il cervello di lui si era svuotato proprio perché aveva "avvertito" l'imminenza di un evento così importante. D'altronde non poteva essere un caso che proprio quel giorno lei non si era fermata a guardare la vetrina della pelletteria. Forse invece non era stato altro che per un maledettissimo caso.

Due vite si erano "riallacciate", d'improvviso, così come si erano slacciate allora.

I loro visi erano testimoni del tempo che era passato lasciando le sue tracce.

Adesso c'era meno da disegnare su quella panchina, la tela era quasi finita. Restava il grande dono della memoria. Si scambiarono ancora poche parole, come allora. Bastarono per raccontare il tempo che era passato. Sorrisero dei tempi lontani e sbiaditi, aggiungendo ognuno frammenti di vecchi ricordi. Se ci avevano creduto avevano fatto bene. La panchina era rimasta così come l'avevano lasciata. Anche lei era un po' più acciaccata, il sole e le intemperie l'avevano scolorita e arrugginita. Però era lì. Dove sarebbero andati ancora insieme? Da nessuna parte. Non abbandonarono più la loro panchina. Restarono lì per molto, molto tempo. Non so se ci sono ancora. Ricordo però che li vidi lì in autunno, quando le foglie cadevano, in inverno, quando anche il cappotto rosso era troppo leggero e in tutti gli altri giorni del mondo. In tutti i giorni del mondo esistono quei due inquieti che da lontano sembrano i ragazzi che ancora possono immaginare come sarà.

In tutti i giorni del mondo sulla loro panchina gli inquieti saranno lontani, con drammi e paure, e vicini, con gioie e speranze.

Il tempo che non passa mai su quella panchina assillerà lui che vorrebbe far tanto ma non ci riesce perché la noia lo abbatte.

Il tempo che passa troppo in fretta su quella panchina assillerà lei che ha ancora tante cose da fare ma non ci riesce perché il tempo è troppo poco.

Intrecciati, quei tempi che loro non si aspettavano e non volevano da giovani, saranno vite. Casuali, troppo lunghe, troppo brevi, troppo uguali e troppo diverse.

Santo quel giovedì d'aprile in terra molisana.

Di sicuro non servirà nemmeno il CID.